

Marcella Ciarnelli

ROMA Al mare, per trascorre spropositate vacanze natalizie, ci era arrivato sull'onda della bocciatura della legge Gasparri. Dalla Sardegna è tornato proprio nel giorno in cui la Consulta ha dichiarato incostituzionale il lodo Schifani, la legge fatta su misura per consentirgli di evitare il fastidio di dover comparire davanti ai giudici per rispondere di contestazioni all'imprenditore Berlusconi.

Mezzogiorno di fuoco. Il presidente del Consiglio è arrivato a Palazzo Grazioli e dal Palazzo della Corte Costituzionale è arrivata la notizia che ha procurato nel premier reazioni contrastanti. Di profondo fastidio, innanzitutto. Di rabbia davanti alla nuova prova, la seconda in meno di un mese, che non sempre le cose gli vanno per il verso giusto. E c'è chi giura di aver sentito la voce alterata del premier che al telefono chiedeva conto e ragione a chi dei suoi gli aveva garantito che tutto sarebbe filato liscio. Non ha dubbi Berlusconi quando si lamenta di «una sentenza politica» fatta da quei «giudici comunisti» di cui l'onorevole Taormina va parlando esplicitamente in Transatlantico. Ma c'è anche chi poi lo ha visto più disteso, sorridente. Quando ha cominciato a realizzare che forse lo sgambetto della Corte poteva consentirgli di evitare il salto nel vuoto di quella verifica richiesta in modo sempre più pressante dagli alleati, An e centristi innanzitutto.

In quattro e quattr'otto è stato allestito un "verifica rapida day". Una sorta di pellegrinaggio a Palazzo di cui sono stati protagonisti i leader di tutti i partiti che compongono la maggioranza e che si è concluso con lo stato maggiore di Forza Italia a cena prima che Berlusconi prendesse l'aereo per ritornarsene di nuovo a Porto Rotondo.

I primi ad essere stati ricevuti sono stati Giulio Tremonti e Umberto

“ Ventiquattr'ore a Roma nel giorno meno felice di tutta la sua esperienza di governo il premier si serra a palazzo Grazioli



Scuro con i suoi più stretti collaboratori, procede a rapidi incontri con gli alleati. Sullo sfondo l'ipotesi di osare il tutto per tutto. Da oggi di nuovo a Porto Rotondo ”

Berlusconi, la tentazione delle urne

Sorrisi di rabbia dopo la sentenza. Fini e Follini lo incontrano e si turbano



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, in basso da sinistra Gianfranco Fini e Marco Follini

Bossi. L'asse di ferro super ministro dell'Economia-Lega regge alla bufera. L'ora di colazione è tutta per loro. I leghisti che insistono nel richiedere che il loro cavallo di battaglia, la devolution, faccia i necessari passi avanti per poter essere spesa durante la campagna elettorale, hanno ribadito le loro esigenze anche durante il faccia a faccia con Berlusconi. O si va avanti o loro vanno via. Ma lo ripetono da troppo tempo, senza gli atti conseguenti, per essere ormai credibili. All'ora del tè arrivano in sequenza prima Gianfranco Fini e poi, dopo un paio d'ore, Marco Follini con cui Berlusconi aveva avuto già anche una conversazione telefonica.

Non sono cambiate nella sostanza le posizioni degli alleati che in questi ultimi tempi hanno chiesto con forza verifica e rimpasto. Più visibilità per loro, un aggiustamento dei superpoteri del ministro dell'Economia. Al di là dello scontato serrare delle fila attorno al premier quali rappresentanti di una maggioranza che quella legge l'ha approvata ed ora deve difenderla, Fini e Follini, hanno ribadito al premier le posizioni frutto del confronto con i rispettivi partiti. An nello scorso fine settimana, l'Udc nella direzione di ieri mattina. Le difficoltà emerse in questi mesi sono di troppo peso da poter essere annullate dalla necessità di mostrare una maggioranza compatta per renderla più credibile.

Quindi, Berlusconi che ha creduto di aver superato un ostacolo, rischia invece di trovarsi a gestire altre difficoltà. E se il premier in queste ore è sicuramente più debole perché più ricattabile dagli alleati, le carte in tavola potrebbe decidere lui di cambiarle all'improvviso, com'è nel suo stile. Magari arrivando a parlare di elezioni anticipate. Eventualità che, tranne Bossi, nessuno dei suoi alleati ha mai evocato. Ma tutto può tornare utile per raggiungere l'obiettivo vero: arrivare alle europee di giugno nella formazione attuale.

An e Udc nel giorno più duro gli chiedono poltrone...

Si consuma in un'atmosfera surreale «la verifica». Schifani tira su tutti: verdetto politico

Natalia Lombardo

ROMA Piombata alle due del pomeriggio di ieri, la bocciatura della Corte Costituzionale sul Lodo Schifani ha fatto cambiare le carte sul tavolo (meglio dire sui tavoli) della maggioranza. Costretti a fare quadrato attorno al premier, Fini e Follini non si spreca più di tanto: per An Ignazio La Russa previene le «inaccettabili strumentalizzazioni politiche», la Consulta ha scelto così perché «manca la copertura costituzionale». Tiepido anche il segretario Udc, Marco Follini, che usa una formula di rito ma non sembra troppo addolorato: «Ho votato il Lodo nella convinzione che sia una legge giusta e coerente con la Costituzione: tale era la mia opinione e tale resta oggi». La sentenza «non era oggetto di vertenze interne», ma lo preoccupa: «Ha un risvolto nella politica, ma non nella verifica».

Il rischio è che la sentenza dia un colpo di spugna ai temi posti, che il premier pensi di chiudere la partita a quattr'occhi nei due incontri separati con i leader, ieri a Palazzo Grazioli, per nulla risolutivi. «Incontro interlocutorio», «è solo l'inizio della verifica, atteggiamento abbastanza costruttivo...», è

il commento laconico dei centristi. Ma appena arrivato a Roma ieri Berlusconi ha dato un bello schiaffo a Fini e Follini: un pranzetto con la Tremonti e Bossi (e sulla cena sarda resta il giallo). Alle cinque è stato il turno del vicepremier, che gli ha rimesso sotto il naso la sua relazione al parlamentino di An, raccontano: collegialità sulla politica economica, la Legge Gasparri è da rivedere. Ma Fini, scortato da La Russa, ha dovuto assicurare la disponibilità di An sulle riforme. Il solito pegno da pagare a Bossi, si presume. Berlusconi ha ascoltato, dicono, ha riconosciuto che «An non ha interessi particolari» (ministeri?) e avrebbe promesso l'agognata collegialità nelle scelte economiche. Segue la verifica lampo con Follini, che ha presentato l'elenco di richieste: aggiornare il programma di governo; collegialità nell'economia; riscrivere la Legge Gasparri. Prossimo appuntamento? Chissà, ci si sente... In coda ai ricevimenti a Palazzo, però, arriva Schifani.

In mattinata nella direzione Udc si era già capito l'orientamento: se dev'essere una verifica «all'acqua di rose», per dirla con Bruno Tabacchi, «se non si ridiscute il programma e si ottengono solo degli «strapuntini», è meglio avviare subito la campagna elettorale, altro



che verifica». Persino Sergio D'Antonio sembra rifiuti un ministero sul Sud da creare per lui. Alle tre Follini conferma la linea, a bomba Lodo appena scoppiata: «È ovvio che la verifica va avanti ogni giorno, come dimostra il caso delle Authority. Ma è un'opportunità da cogliere per rafforzare la Cdl, non una sfida. Comunque la verifica la faranno gli elettori». Unico dissenso nella strategia ordita con An: Fini voleva subito una risposta dal premier. Oggi dà il via alla «task force» economica di An che lavorerà in tandem con un gruppo di lavoro centrista.

Per Follini un rimpasto è conse-



guente, ma «non partecipiamo al banchetto delle poltrone» («dipende da chi se le pappano...» scherza un udicino). Insomma, il treno elettorale è partito e ciascuno pensi a sé, altro che lista unica. Il leader Udc dice un mezzo sì all'«election day»; un no secco all'abolizione della preferenza e della par condicio, e anche alle candidature dei Presidenti di Regione alle Europee (La Russa per An ha già bloccato le avances di Formigoni, magari pensando a Storace...). L'algido Follini scocca una frecciata a Bossi: vuole abbandonare il governo? «Non c'è da preoccuparsi: la sua renitenza alle dimissioni ricorda la migliore

tradizione dorotea. E detto da me non è certo un insulto...». Baccini accusa anche Tremonti: «Il tradimento vero è su Roma Capitale, da due anni questa legge è affossata e senza fondi».

Il ministro centrista Giovanardi suggerisce la riforma costituzionale e pensa all'ex Dc colpita da Mani Pulite: «È dal '92 che i temi reali sono dominati dalla giustizia. Ma il Parlamento, l'Opposizione e Ciampi, non contano? Abbiamo messo sul piatto la verifica, le pensioni, e invece...». Ma a sparare sulla Corte, a volerla «cambiare», sono i forzisti: sputa veleno Schifani: «Verdetto politico, il potere giudiziario aggredisce quello politico; mal cela la rabbia Bruno: «Ora l'opposizione si ricompatta, il referendum è saltato quindi non possono tenere fuori Di Pietro». Il Guardasigilli leghista, Castelli, annuncia bufera: «Questa sentenza complicherà i rapporti tra politica e magistratura». Aneddà, An, constata: «Berlusconi torna ad essere una vittima, vincerà le europee perché sarà un referendum fra lui e i magistrati». Storace fa il Moretti: «Continuiamo a farci del male». Parla da Cassandra, invece, Mancuso, fuoriuscito da Fl: «La maggioranza se l'è voluta. La prepotenza a volte riesce, ma non paga. Sono contento ma amareggiato».

la nota

La voglia del «giudizio di Dio»

Pasquale Cascella

«Fatto 30 tanto valeva fare 31, infatti si è arrivati anche a 32, ma temo non si arriverà mai al '68». Lo scioglimento sibilato da Roberto Calderoli, dopo aver accompagnato Umberto Bossi da Silvio Berlusconi a palazzo Grazioli, sembra offrire una chiave del dilemma in cui la stroncatura della Corte costituzionale ha fatto precipitare la maggioranza di governo: insistere nello scontro anche a costo di mettere a repentaglio la legislatura o rispettare la sentenza anche a rischio di una condanna giudiziaria? A «fare 30» avrebbe cominciato il Quirinale, quando ancora coltivava la moral suasion, consigliando a palazzo Chigi quelle modifiche alla legge sul «legittimo sospetto» che la Corte di cassazione ha usato per lasciare a Milano i processi in cui Berlusconi era coimputato con Cesare Previti. E sempre sul Colle si sarebbe «fatto 31», dopo il maldestro scaricabarile del «lodo Schifani» proprio su Carlo Azeglio Ciampi: una insinuazione talmente offensiva da indurre il capo del

lo Stato, a riprendersi la piena autonomia delle proprie prerogative, fino al rinvio al Parlamento della legge sul sistema delle comunicazioni. È su questa scia che la Corte costituzionale avrebbe «fatto 32», spingendosi là dove Ciampi non aveva osato: dichiarare incostituzionale esattamente la norma legislativa grazie alla quale Berlusconi ha potuto sottrarsi al giudizio dei magistrati di Milano. Resta l'enigma del «68», evocato dalla sibilla leghista dopo il rito del ricompattamento con il premier. Che nulla ha a che vedere con l'«immaginazione al potere» della rivolta studentesca di 35 anni fa, ma molto ha a che fare con l'articolo della Costituzione che disci-

plina l'immunità parlamentare, riveduta e corretta nel 1993 dopo averne abusato (ben al di là dell'accertamento del fumus persecutionis) nei confronti delle inchieste giudiziarie di «Mani pulite». Esattamente sulla rimescolatura di quella pretesa di impunità la maggioranza si era divisa quando un surrettizio emendamento aveva scoperto la manovra di salvare dal giudizio tanto Berlusconi quanto Previti. Inconcepibile per molti parlamentari di An che all'epoca, quando erano più forcaioli che giustizialisti, pretendevano l'intera cancellazione dell'articolo 68. Ma non per quelli della Lega, che pure al tempo avevano agitato il cappio nell'aula di Montecitorio, ben disposti dalle

nuove posizioni di potere a cambiar gabbana in cambio della faticata devolution. Ora, avvertendo gli alleati che «chi è causa del proprio mal pianga se stesso», Calderoli non rinfaccia loro soltanto il ripiegamento sulla legge ordinaria bocciata dalla Consulta, ma li sfida sullo stesso terreno dello scambio politico, rimasto penolante nella verifica rilanciata proprio da An e Udc con il dichiarato obiettivo di ridimensionare la rendita di posizione reclamata da Umberto Bossi. Le parti s'invertono, nel momento in cui nella Casa della libertà è scattato l'ordine a fare quadrato. A differenza della legge sul sistema delle comunicazioni, votata dall'Udc «più per disciplina di partito che

per convinzione» e dal grosso dei parlamentari di An con il naso turato per la parte ministeriale assolta dal «camera» Maurizio Gasparri, né Fini né Follini possono lavarsi le mani di fronte alla sentenza della Corte costituzionale. E, infatti, il moderato Follini si è esposto dichiarando di aver approvato una legge «giusta e costituzionale». Se questa è la convinzione, se Rocco Buttiglione e Carlo Giovanardi per non farsi scavalcare dalla Lega concedono che il «problema rimane aperto e dovremo trovare una soluzione», sarà difficile sottrarsi alla prova di forza qualora Berlusconi decida di restituire lo schiaffo e portare alle estreme conseguenze lo scontro con la manomissione dell'ar-



Tg1
San Giurgio (va in onda con una gigantesca aureola) non è fortunato. Appena alla seconda apparizione, si è ammosciato: la Corte Costituzionale lo ha colpito negli affetti più intimi e getta ombre inquietanti su due promettenti futuri, quello del "premier" e il suo. Ma le cose stanno così e le sentenze della Consulta non sono appellabili: quei giudici non si commuovono né sotto le pressioni politiche del centrodestra e nemmeno per le lacrime di Giurgio. Schifani può dire che i giudici sono bolscevichi asserviti a Fassino, La Russa che la sentenza sarà strumentalizzata, Taormina (censurato dal Tg1 per carità di patria) che quegli alti magistrati sono "maledetti". Tutte queste sono chiacchiere e le chiacchiere stanno a zero.

Tg2
Uno Schifani lungo nel Tg2 per spiegare che la Corte Costituzionale è di sinistra, che la sentenza è politica e che i poteri forti ce l'hanno con Berlusconi. Sentito il senatore, uno si asciuga il sudore e pensa: meno male che il sistema democratico regge. Il giorno che Berlusconi metterà le mani sull'Alta corte, sulla Banca d'Italia e sul Quirinale, meglio fare le valigie. Copertina su Sanremo. La Ventura va a presentarlo. La stessa Ventura di "Quelli che il calcio" dove il comico Maurizio Crozza faceva il verso a Tony Renis, trasformato nel mafiosetto italo-americano Johnny Minchia.

Tg3
Per chi suona la campana? Per Berlusconi e l'eco del suo allegro tintinnio è riecheggiata per la prima parte del Tg3. I campanari della Corte Costituzionale hanno suonato Schifani. Tanto lavoro per nulla, la banda Berlusconi l'ha presa malissimo e - nel servizio di Pierluca Terzulli - l'ira degli sconfitti (Taormina ha insultato i giudici costituzionali: "Maledetti comunisti", e passi per i "comunisti") veniva avanti, livida e palpabile. Molto più verdi di bile quelli del centrodestra che rosei per la contentezza quelli del centrosinistra: questi sono stati di un aplomb subalpino, anche Fassino fa tendenza. L'opposizione aspetta ora analogo naufragio per la legge che depenalizza il falso in bilancio. Ma qui la legge, schifosissima, è solo su misura per il premier e per i vari Calisti Tanzi e non tocca, purtroppo, sacri principi costituzionali.

botaggio dei quartieri. Troppi rischi, insomma, perché Berlusconi non sia tentato di andare oltre il vittimistico appello al popolo perché bocci alle prossime scadenze elettorali (che, non a caso, si punta a unificare) la «sentenza politica» della Consulta, per puntare a far saltare, prima o dopo, proprio tutto, processo e legislatura, invocando una sorta di «giudizio di Dio». An e Udc, ieri, sono sembrati concedere spago a Berlusconi fino alla prova elettorale europea, anche a costo di fare marcia indietro sulla verifica, pur di evitare di essere trascinati in quello che potrebbe anche trasformarsi nel cupio dissolvi della maggioranza, fors'anche nel retrospensiero di poter approfittare dell'eventuale indebolimento del partito del premier. Prova ne sia che, intanto, nulla condonano a Bossi, anzi. La controprova è il Calderoli che teme che «non si arrivi a fare 68», sveltando l'opposto calcolo leghista di consegnare al premier l'arma finale. Dalle leggi alla crisi ad personam?